



Paolo Pasqualucci

Caporetto mito perverso dell'antinazione

A proposito di due recenti saggi

ABSTRACT: *This article, starting from the essay Il riscatto dei fanti. Caporetto tra Letteratura, storia e memorialistica by Maria Stella Barberi and Giuseppe Fornari, analyses the defeat of Caporetto from a military point of view and specifies some points on the “black legend” that has arisen as a “perverted myth of the antination”.*

KEYWORDS: *Great war, Caporetto, Perverted Myth, Anti-Nation, Curzio Malaparte*

L'editore Gangemi ha recentemente pubblicato due densi e articolati saggi, risultanti da interventi a un Convegno su Caporetto tenutosi nel 2017, anno centenario della battaglia, introdotti da una *Prefazione* di Francesco Mercadante¹. Il primo è in realtà dedicato al posto occupato nell'opera di Malaparte dal mito di Caporetto, quale simbolo del supposto inveterato antipatriottismo italiano e addirittura *imago perennis* dello spirito di rivolta che afferra i popoli quando ridotti a plebe sacrificata in sanguinose e inconcludenti battaglie². Il suo celebre e provocatorio *Viva Caporetto! La rivolta dei Santi maledetti*, edito inizialmente nel 1921 come *Viva Caporetto!*, non viene “rivisitato” in relazione alla realtà effettiva della Battaglia e alla conseguente rotta e ritirata, oggetto entrambe di morboso e politicamente correttissimo culto da parte dei pontefici della “cultura della sconfitta” e dell'antinazione. Malaparte, scrittore nervoso, rapido, incisivo, tuttavia sempre pervaso da un immenso narcisismo e pertanto afflitto da mania di originalità e da un amor di tesi che lo portavano a lavorare di fantasia sui fatti storici che gli cadevano nella penna, con sgradevole tendenza all'onirico, al macabro, al deforme – a fare, insomma, della parte torbida e crudele, sempre presente nelle umane vicende, il segno distintivo del Tutto.

Oggi che finalmente disponiamo di una storiografia che, con il dovuto rigore, ha ribaltato gli stereotipi falsi e bugiardi imposti ormai da troppo tempo sul nostro contributo alla vittoria dell'Intesa nella Grande Guerra, del saggio allucinato di Malaparte su Caporetto bisognerebbe, io credo, occuparsene soprattutto per

¹ M.S. Barberi, G. Fornari, *Il riscatto dei fanti. Caporetto tra letteratura, storia e memorialistica*, Roma, 2018.

² M.S. Barberi, *Caporetto proibita. Fanti e santi nell'opera di Curzio Malaparte*, in M.S. Barberi, G. Fornari, *Il riscatto dei fanti*, cit., pp. 23-70.

dimostrarne il carattere paradossale, tendenzioso e datato, senza lasciarsi fuorviare dal talento letterario e dalle poche verità che vi si mostrano.

Ma il compito di Barberi, ben consapevole ovviamente delle esagerazioni ed invenzioni malapartiane, era quello di far vedere a noi come “Caporetto”, quale “fenomeno storico”, anzi “fase dell’evoluzione dell’umanità” e addirittura supposta categoria dello spirito italiano, radicalmente votato secondo Malaparte all’antieroisimo e all’antinazione, costituisca la linfa torbida che rocciosamente scorre nella multifaria “filosofia” della vita e della storia dello scrittore³. Compito non facile, svolto con grande finezza di analisi, in particolare nei ripetuti collegamenti con le riflessioni storico-esistenziali di un Carl Schmitt, in specie dello Schmitt che si rapportava simbolicamente al Benito Cereno del celebre racconto. Un paragone che a prima vista può sorprendere, data la differenza di levatura e di interessi tra i due personaggi, accostati quali interpreti originali e pessimistici della nostra tragica epoca, ma che appare del tutto giustificato grazie alle molteplici sfumature messe in rilievo da un’analisi che richiederebbe un discorso a sé, qui impossibile.

Ma ristabiliamo il vero su Caporetto. Fu soprattutto un grave, ma non decisivo, “rovescio militare”, simile a quelli patiti da altri eserciti nella Prima guerra mondiale (dai russi, dagli stessi austriaci per mano dei russi ma anche dai francesi, nell’iniziale, travolgente avanzata tedesca dal Nordovest della Francia, fermata poi con la Battaglia della Marna, fiume poco a nord di Parigi, nel settembre del ’14). Lo dimostrò già nel 1928 Gioacchino Volpe, in un equilibrato suo scritto, ancor oggi perfettamente leggibile, nel quale pur metteva nel dovuto rilievo gli errori e le carenze dei nostri Comandi, della società civile, degli stessi soldati, peraltro più vittime che colpevoli; insomma, i molteplici fattori che contribuirono a quella pesante sconfitta⁴. Fu lo sciagurato Bollettino emesso da Cadorna il 28 ottobre, trovandosi il Comando supremo in stato confusionale, al pari di quasi tutti i comandanti in loco, poco o punto informati dell’effettiva situazione sul terreno, avendo l’artiglieria nemica fatto saltare tutti i collegamenti – fu quel Bollettino, che accusava ingiustamente dello sfondamento alcuni reparti della II Armata, «vilmente ritirati senza combattere o ignominiosamente arresi al nemico», a far di Caporetto *un rovescio in primo luogo morale*: in un certo senso, a creare la leggenda perversa di Caporetto, diventata per noi italiani immagine emblematica della disfatta, della fuga, della viltà nazionale.

Come spiega Giuseppe Fornari nel secondo saggio del volume⁵, v’erano deficienze organizzative e culturali presso tutti gli Stati Maggiori dell’epoca; quelle specifiche del nostro concernevano «il coordinamento logistico e informativo, una burocrazia soffocante e inerziale, e la specifica difficoltà a passare dall’assetto

³ Cfr. *Ibid.*, cit., spec., pp. 26-32.

⁴ G. Volpe, *Caporetto*, rist. Roma 1966.

⁵ G. Fornari, *Caporetto e il significato storico-filosofico della Grande Guerra: le testimonianze di don Pietro Sartor e Fritz Weber*, in M.S. Barberi, G. Fornari, *Il riscatto dei fanti*, cit., pp. 71-159.

offensivo, che Cadorna aveva stabilito sin dal 1915, all'assetto difensivo da lui deciso dopo il dissanguamento dell'XI battaglia dell'Isonzo», avutasi nell'estate del 1917.

Cadorna era stato progressivamente informato da disertori austro-ungarici dell'imminente attacco ma solo negli ultimi giorni ne aveva individuato la direttrice, la zona tra Plezzo e Tolmino sull'alto Isonzo, per il 24 ottobre. Dal 10 ottobre aveva tuttavia *inutilmente esortato* il generale Capello, comandante della II Armata, responsabile del settore, a mettere le proprie truppe sulla difensiva, nel senso di non lasciarle nella scomoda e mal coperta posizione (ammassate in avanti, a cavallo di un'ansa dell'Isonzo, con la propria artiglieria su posizioni avanzate) raggiunta con la grande e sanguinosa offensiva dell'agosto precedente, XI battaglia dell'Isonzo, che aveva portato alla conquista di parte consistente dell'altopiano carsico della Bainsizza, mettendo alle corde l'esercito nemico (rivoltosi appunto subito dopo e con urgenza ai tedeschi per un'offensiva "di alleggerimento", quella che poi avrebbe sfondato a Caporetto).

Per capire la rotta di Caporetto occorre analizzare adeguatamente la consistenza e la capacità di penetrazione dell'offensiva austro-tedesca, su cui anche si cade in ricorrenti luoghi comuni. Essa è stata senz'altro coadiuvata dall'idea, non conosciuta sul fronte dell'Isonzo, della cosiddetta infiltrazione, cioè della penetrazione non più mediante attacchi alle cime fortificate [portati con assalti frontali alla baionetta, a ondate], bensì lungo il fondovalle, elementi cui si sono aggiunte le condizioni meteorologiche [fitte nebbie] che hanno grandemente ridotto la visibilità e le possibilità di intervento delle batterie italiane [...]. Il fattore decisivo del successo nemico è stato [oltre alla sorpresa] la formidabile cooperazione, introdotta dai tedeschi, fra l'artiglieria, ammassata in una concentrazione imprevista, e le tattiche di assalto ad essa coordinate con estrema precisione e rese micidiali con l'impiego di innovative mitragliatrici leggere [portatili]. Questa combinazione, che anticipa le tecniche di combattimento e gli armamenti della Seconda guerra mondiale, ha colto alla sprovvista l'esercito italiano, provocando il disorientamento e il rapido sgretolamento di un fronte organizzato secondo tutt'altri criteri.

Anche la fortuna aiutò gli austrotedeschi, precisa Fornari: la nebbia persistente per giorni impedì alla nostra ricognizione aerea di accorgersi del formidabile schieramento di truppe e artiglierie che si stava raccogliendo nella zona d'attacco e favorì le prime, delicate fasi dell'assalto delle fanterie, non viste dalle nostre batterie superstiti, dopo l'apocalittico bombardamento nemico iniziale, effettuato a sorpresa, senza tiri di aggiustamento nei giorni precedenti.⁶

Ma la crisi morale, che pur serpeggiava e in modo serio, non fu affatto la *causa* del cedimento di Caporetto. Tutti gli eserciti erano *moralmente in crisi* dopo tre anni di quella tremenda e inconcludente guerra: mentre quello russo, duramente battuto, era in stato di collasso prerivoluzionario dall'autunno del '16, nella tarda primavera del '17 l'esercito francese, dopo il fallimento dell'ennesima sanguinosa offensiva, fu scosso da

⁶ Per i passi citati, cfr. M.S. Barberi, G. Fornari, *Il riscatto dei fanti*, cit., pp. 71-72; 77-79.

massicci ammutinamenti, tenuti accuratamente nascosti per anni, che costrinsero a riorganizzarlo in profondità e a sospendere ogni suo impiego offensivo per circa un anno. Da noi, fu lo sfondamento a farla esplodere, la crisi, in *parte* delle truppe, durante la ritirata, visto che circa 350.000 sbandati (poi in gran parte recuperati ai ranghi) si diressero verso l'interno pensando soprattutto a mettere la massima distanza tra loro stessi e il nemico – disertori in gran parte di retrovia e seconda linea (nota bene), non addestrati al combattimento, che gli “orrori della guerra di trincea e degli assalti frontali” li conoscevano più che altro per sentito dire. La causa della sconfitta fu però *strettamente militare*, dovuta alla classica combinazione di limiti, errori, insufficienze tecniche dello sconfitto; meriti e superiorità dell'attaccante nel punto decisivo; fortuna.

Fornari giustamente batte in breccia la vulgata che ancor oggi (e anzi ancor più oggi nel clima di torbido e dissennato “pacifismo” imperante) fa della crisi morale una “concausa” o addirittura una persino esaltata “causa” della rotta (in quest'ultimo caso, riprendendo per l'appunto tematiche di tipo malapartiano).

A venir presentata come concausa è infatti la spossatezza fisica e psicologica delle truppe, trattate per due anni e mezzo come “carne da cannone” e mandate regolarmente al massacro, in una guerra che non era stata decisa dalla maggior parte di quelli che la combattevano, e che a non pochi di loro rimaneva estranea.

Pur cogliendo questa prospettiva una scomoda verità, resta il fatto che il soldato italiano, coscritto per servire la nuova Patria unitaria in un esercito finalmente nazionale, qual fosse il grado della sua consapevolezza patriottica, il suo dovere l'ha sempre fatto, anche nelle condizioni più difficili.

La rotta di Caporetto non è stata provocata dai reparti al fronte ma preparata e propiziata da disfunzioni sistemiche comuni a tutti gli eserciti in guerra, e da noi declinate secondo le modalità oligarchiche e autoritarie tipiche della società italiana. L'ampia indagine di Paolo Gaspari dimostra al di là di ogni dubbio che i soldati italiani, nei settori coinvolti, hanno combattuto con abnegazione, e in più casi sono stati abbandonati dai loro ufficiali. Le truppe di Caporetto si sono sbandate per il fondamentale motivo che non erano guidate da uno Stato Maggiore del tutto all'altezza della situazione, non perché non volessero battersi, tant'è vero che le stesse identiche truppe, una volta guidate, si sono sapute velocemente riorganizzare sul Piave appena una decina di giorni dopo, malgrado l'avvilimento e le ingenti perdite di uomini e materiali. È su questo passaggio essenziale che si fa ancor oggi troppa confusione logica e interpretativa. Caporetto *non* è stata provocata dal morale basso di fanti ed alpini, bensì dalla limitatezza mentale e morale di una casta militare spesso e volentieri incapace di rendersi conto dei sacrifici spaventosi che stava imponendo ai suoi soldati⁷.

⁷ *Ibid.*, p. 82. L'autore citato nel testo è P. Gaspari, *Le bugie di Caporetto. La fine della memoria dannata*, Udine 2017. Opera fondamentale, che ha compulsato i 16.000 memoriali degli ufficiali italiani fatti prigionieri in tutta la guerra, richiesti dalle Autorità al loro rientro, archivio unico ed immenso, ignorato finora.

Giuste parole, che richiamano le celebri righe del cap. XXVI de *Il Principe*: «Specchiatevi ne' duelli e ne' congressi [combattimenti] de' pochi, quanto li Italiani sieno superiori con le forze, con la destrezza, con lo ingegno. Ma, come si viene alli eserciti, non compariscono. E tutto procede dalla debolezza de' capi».

Il nostro problema è stato ed è quello della *classe dirigente*, sia civile che militare, assai più che del popolo. Nello specifico, la casta dirigente militare, la quale aveva approfondito il solco tra sé e il soldato, anche per colpa dell'incredibile insensibilità di Cadorna in proposito, comandante per altri versi non privo di qualità, tant'è vero che gli austriaci furono contenti di non trovarselo più di fronte, dopo Caporetto, come disse a guerra finita uno dei loro migliori comandanti⁸. Vi si pose rimedio, all'insensibilità iniziale, solo dopo Caporetto, col napoletano Armando Diaz nuovo Comandante in Capo. Lo Stato Maggiore entrò in guerra senza preoccuparsi troppo del lato umano del combattente, con le sue giuste e in genere modeste necessità, soddisfacendo le quali in modo ragionevole si ottengono, tra l'altro, anche migliori risultati sul piano strettamente bellico. Questa insensibilità e durezza (comuni in parte anche ad altri eserciti) non erano tuttavia, per fortuna, *assolute*; in parte (non piccola) venivano «riparate dall'umanità di alcuni alti ufficiali e di molti ufficiali intermedi»⁹, quelli più a contatto con i soldati.

La rotta, dunque. Le immense retrovie della II Armata (un'unità *monstre* lasciata crescere sino a 670.000 uomini – una trentina di divisioni più i servizi logistici, e quindi con meno della metà composta da combattenti di prima linea), vedendosi arrivare addosso all'improvviso e nel silenzio delle nostre accecate o distrutte artiglierie gli austrotedeschi infiltratisi e lanciatisi giù per i fondovalle nebbiosi e poco difesi, cominciarono a fuggire in massa verso Ovest gridando al tradimento – a decine e poi a centinaia di migliaia, diffondendo un panico che coinvolse immediatamente anche la popolazione. La massa militar-civile si impastò sulle poche strade e ponti rendendo quasi impossibile il traffico militare nella zona alle spalle dello sfondamento. Ma la parte effettivamente combattente dell'esercito, cioè tutto l'esercito di prima linea, tranne le circa 10 divisioni dell'ala sinistra della II Armata perdute nell'alto Isonzo, pur

⁸ «L'uomo che ci aveva martellato con undici battaglie offensive e che, metodico com'era, avrebbe continuato a martellarci dopo Caporetto, era eliminato. E ciò costituiva per noi un notevole vantaggio», così il generale Krauss in una lettera a un professore italiano dopo la guerra. Opinione simile espresse il generale Conrad von Hoetzendorff in una lettera alla moglie del 3 gennaio 1918. Cfr. E. Faldella, *La Grande Guerra*, vol. II, *Da Caporetto al Piave. 1917-1918*, Milano 1965, p. 277.

⁹ G. Fornari, *Caporetto e il significato storico-filosofico della Grande Guerra*, cit., p. 83. Scrisse il generale Faldella: «Era inevitabile che nel mondo delle trincee covasse il risentimento verso gli 'imboscati', tanto più che erano noti casi di favoritismi e di esoneri ingiustificati. Questo risentimento era più forte dell'avversione alla guerra; infatti, in generale, il soldato considerava di dover fare la guerra come ci si adatta a una fatalità alla quale non ci si può sottrarre; avrebbe soltanto voluto che fosse instaurata una soddisfacente giustizia nella ripartizione del peso. Sia ben chiaro che, nonostante tutto, il sentimento del dovere e lo spirito di sacrificio erano elevati e saldi; non si ammirerà mai abbastanza il soldato della guerra 1915-18. Noi, allora giovani ufficiali, che vivemmo la sua vita, ci domandiamo, con un senso di colpa: abbiamo abbastanza apprezzato la sua abnegazione, misurato la gravità dei sacrifici serenamente sopportati?». (E. Faldella, *La Grande Guerra*, cit., p. 290 ss.).

dovento lasciare indietro l'armamento pesante e molto materiale, si ritirò ancor inquadrata, armata e sufficientemente coesa, sostenendo combattimenti di retroguardia. Diversi reparti resistettero sino alla cattura per accerchiamento o all'annientamento fra Isonzo e Tagliamento; per esempio, l'unità della stessa II Armata, la brigata *Bologna* e le formazioni di cavalleria, consentendo così la ritirata del grosso. Ci furono sei brevi ma aspre e disperate battaglie contro forze nettamente superiori, tra i due fiumi, dal 26 al 30 ottobre¹⁰. Fondamentale fu l'aver potuto portare in ordine sul Piave la III Armata, schierata dalla Bainsizza al mare, con 300.000 uomini, almeno 100.000 dei quali in pieno assetto di guerra. Su 65 divisioni costituenti l'esercito, ne schierammo dallo Stelvio alla foce del Piave 33 di pronto impiego, compresi resti della II Armata, cui si aggiungevano altri resti, della stessa II Armata e del gruppo Carnia, circa 10 divisioni in fase di riorganizzazione. Queste unità erano tutte truppe di prima linea, dislocate su un fronte ora per natura più solido (con il Grappa fatto parzialmente fortificare in precedenza da Cadorna), e raccorciato di ben 244 km rispetto a quello complicato dell'Isonzo. Di contro, circa 40 complessive divisioni nemiche, la cui artiglieria pesante era rimasta inizialmente indietro. I tedeschi ritirarono presto la loro, occorrendo essa nelle Fiandre.

Col centenario della Grande Guerra, accanto a qualche pubblicazione più seria e obiettiva, è stata riproposta anche all'estero, per esempio dagli epigoni di Denis Mack Smith e A.J.P. Taylor, la vulgata secondo la quale l'esercito italiano è stato praticamente distrutto a Caporetto, in sostanza dissolvendosi, mentre al Piave e sul Grappa sarebbero stati i franco-inglesi a fermare il nemico e poi, si capisce, a vincere la grande battaglia difensiva del giugno del '18 (o *del Solstizio*) e a dare il colpo di grazia al morente impero a Vittorio Veneto, con i rimasugli degli italiani sempre ben nascosti dietro di loro, pronti però i loro politici codardi a lucrare sulle vittorie altrui! Si tratta ovviamente di falsità e calunnie colossali, che riprendono quelle diffuse al tempo di Versailles da certa pubblicistica, soprattutto francese, per negare in malafede il pur fondamentale contributo dell'Italia alla vittoria comune¹¹. Dovevano allora soffrire di allucinazioni gli estensori negli anni Trenta della *Relazione ufficiale austriaca*, quando scrissero che il medesimo *Regio Esercito*, "presunto in dissoluzione" dopo la batosta di Caporetto, dopo soli quindici giorni era di colpo risorto sul Grappa e sul Piave, bloccando definitivamente e da solo, in due settimane di sanguinosi e feroci combattimenti novembrini, l'avanzata nemica, con gli Alleati schierati alle spalle quale fondamentale riserva strategica, ma senza intervenire direttamente nella battaglia, in quella delicata

¹⁰ La documentazione in Gaspari, *Le bugie di Caporetto*, cit., che ha dedicato anche studi monografici a queste battaglie, finora quasi ignorate, avvenute a Passo Resia, Cividale, Codroipo, Pozzuolo del Friuli...

¹¹ Si veda per esempio G. Darby, *The Unification of Italy*, 2nd ed., Scotts Valley (CA) 2013, un sunto della storia d'Italia dal 1814 a oggi, per i corsi del Junior College, ove Caporetto viene così descritta: «L'attacco, guidato dai tedeschi, penetrò per 140 km in Italia in tre settimane, distrusse gran parte dell'esercito italiano e minacciò di buttar il paese fuori dalla guerra. Divisioni britanniche e francesi dovettero esser inviate in tutta fretta per stabilizzare il fronte» (pp. 114-5). Mostra invece rispetto per il soldato italiano e riconosce il valido contributo dato da noi alla vittoria comune P. Hart, *Oral Historian at the Imperial War Museum*, in Id., *The Great War*, London 2013, pp. 378-392.

fase, fatta eccezione per preziose aliquote di artiglieria. Non dovettero accorrere a tappare alcuna falla, l'assottigliata e ancor precaria linea italiana tenne fermo da sola, grazie soprattutto al valore dei suoi soldati¹².

La *Battaglia d'arresto* contro gli austro-tedeschi si sviluppò in due fasi: dal 10 al 26 novembre si ebbe quella più difficile. Ci fu una breve pausa e la nostra linea si rinforzò con i complementi della classe del 1899 e con gli altri reparti superstiti della II Armata nel frattempo ricostituitisi. Sul Grappa si combatté per quasi un mese e mezzo, con pochissime pause. Gli Alleati entrarono in linea solo il 4 dicembre, quando iniziò la seconda fase, che ebbe di nuovo momenti durissimi e si prolungò sino al 25 del mese, coinvolgendo in prevalenza le truppe italiane, obiettivo principale degli attacchi nemici. Nel Paese l'improvvisa rotta provocò una ventata di patriottismo, grazie anche alla capillare e *spontanea* mobilitazione nazionale di mutilati, invalidi, feriti, organizzazioni di ogni tipo: non volevamo evidentemente esser di nuovo ridotti ad "appendice austriaca", come era accaduto – dopo esser stati *appendice* ispanica (asburgico-borbonica) e napoleonica – dal 1815 in poi con le decisioni del Congresso di Vienna (per gli smemorati, numerosi fra gli odierni antiunitari, sciolti e a pacchetti, nonché fra i cattolici c.d. "tradizionalisti": il Lombardo-Veneto *provincia* imperiale asburgica, il Granducato di Toscana "seconda progenitura asburgica", il Ducato di Modena "terza progenitura asburgica"; le ricorrenti guarnigioni austriache in Toscana e nelle città del Papa, incapace da più di tre secoli di difendere il suo Stato da solo; il Regno delle Due Sicilie nella sfera d'influenza asburgo-bavarese, e protettorato economico inglese...).

Malaparte, impregnato dell'atmosfera palingenetico-rivoluzionaria del Primo Dopoguerra, ha voluto sostenere che la stanchezza morale e lo scontento, anzi l'*odio*, serpeggianti tra le truppe furono la *causa* di Caporetto. Il fante, il "cristianissimo fante", per lui analfabeta sempre lacero e sporco e pidocchioso ma sempre "eroico", si sarebbe reso conto a un certo punto di essere vile carne da cannone e avrebbe accumulato un rancore e un odio fortissimi contro la Nazione, esplosi infine a

¹² E di allucinazioni avrebbe dovuto soffrire anche il generale austriaco Konopicky, capo di stato maggiore del fronte del sud-ovest (Arciduca Eugenio, [vale a dire del nostro fronte, e quindi buon testimone, dopo la battaglia d'arresto sul Piave e sul Grappa: «Sarebbe sembrato incredibile che un Esercito, il quale usciva da una così immane catastrofe, potesse tanto rapidamente risollevarsi» (Faldella, *La Grande Guerra*, cit., p. 391). L'alto numero di prigionieri, molti dei quali seconde linee (280.000); l'alto numero dei caduti e dei feriti, sicuramente superiore ai 40.000 accreditati; i 350.000 e forse più sbandati in gran parte poi recuperati; l'enorme perdita di materiali di ogni tipo; gli oltre 400.000 civili mescolatisi nella fuga; tutto ciò non deve occultare il fatto che, su un fronte assai più ridotto e meglio difendibile, riuscimmo a portare in buon ordine, in grado di sostenere una valida battaglia difensiva, dalle 33 alle 38 divisioni circa. Scosse nel morale ma nello stesso tempo decise a vender cara la pelle. La II Armata non fu completamente distrutta: ne fu annientata appunto l'ala sinistra, dieci divisioni, mentre parte delle altre circa venti divisioni di prima linea, schierate dalla Bainsizza a Gorizia, poterono ritirarsi in discreta efficienza sino al Piave. Il fatto che la riserva fosse costituita dai franco-britannici ci permise di schierare tutto il disponibile in prima linea. Vedi: P. Pieri, *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale*, Torino, 1965, p. 162 ss.; M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra. 1914-1918*, Bologna 2008, pp. 389-392. Il *Regio Esercito* risorse sul Grappa e sul Piave perché in realtà non era mai morto.

Caporetto: «Allora il fante, solo, disperato, invelenito d'odio, si buttò contro la legge. Cioè contro la nazione. Caporetto». Dunque, la sconfitta sarebbe stata provocata dalla *rivolta dei fanti, santi* nelle loro sofferenze ma *maledetti* in quanto plebe e ribelli, che avrebbero abbandonato in massa le trincee, in una sorta di sciopero militare a sfondo rivoluzionario; fanti antieroi o anzi veri eroi, se il vero eroe è il fante “senza-fucile”, l'inverso dell'autentico eroe¹³.

Ma valga il vero: le abbandonarono sì in massa le trincee e le retrovie, ma per sfuggire al nemico che, dopo lo sfondamento, cercava di scendere rapidamente da Nord lungo il Tagliamento, *alle spalle dell'intero nostro esercito schierato sull'Isonzo e al di là di esso*, per prendere tutti prigionieri in una gigantesca sacca, nonché a estendersi verso Ovest ai piedi delle montagne per sigillare in Cadore la IV e più piccola armata. Bisognava ritirarsi tutti alla svelta, non c'era scelta. Le masse delle retrovie volevano ovviamente salvare la pelle ed evitare la prigionia, per questo se la squagliavano alla grande, altro che rivolta e rivoluzione! Secondo Malaparte, invece, la massa invelenita, vociante e terrosa, si sarebbe diretta verso l'interno saccheggiando e rubando, uccidendo carabinieri e ufficiali, violentando crocerossine e dame dei Comitati di Assistenza ai soldati, venendo a sua volta decimata in veri e propri massacri di “santi maledetti” ordinati ai carabinieri... E chi ne ha più ne metta, in concorrenza con *Addio alle Armi* di Hemingway, eccellente scrittore anche lui ma non meno del pratese “pallonaro”, come dicono a Roma di chi ama spararle grosse.

Stragi di ufficiali e carabinieri, *massacri* di disertori in fuga, obbrobriosi *dileggi* e *stupri* di crocerossine e dame: tutte cose mai avvenute (caso mai avvenute, le violenze contro le donne, per mano nemica), tranne ruberie occasionali di soldati affamati, sbandatisi nella ritirata, che visse i suoi momenti di grave caos solo nella prima settimana e nella zona tra l'alto Isonzo e l'alto Tagliamento, dove si stavano ritirando i resti della II Armata, però combattendo assieme ai pochi rincalzi che erano riusciti a risalire la corrente¹⁴.

Del pari falso è il quadretto dell'esaltato di Prato contemplante il povero fante pidocchioso al quale, nei brevi periodi di riposo, gli ottusi regolamenti vietavano di entrare nei paesi delle retrovie per ripulirsi, cambiarsi, fraternizzare... Basta rileggere *Un anno sull'altipiano*, di Emilio Lussu: i suoi sardi della famosa e gloriosa *Brigata Sassari*, fanti tra i fanti, erano sempre ben accolti dalla popolazione locale, potevano rimettersi

¹³ Cfr. M.S. Barber, G. Fornari, *Il riscatto dei fanti*, cit., pp. 65-68.

¹⁴ «Sul comportamento delle masse di sbandati nei lunghi giorni di marcia verso il Piave abbiamo più interpretazioni che notizie precise. Ci limitiamo a due osservazioni. In primo luogo, fra queste centinaia di migliaia di uomini che per più giorni ripiegano senza ordine e senza viveri non si verificano manifestazioni di violenza. Le autovetture di ufficiali dirette a Ovest sono seguite da urla e invettive, ma non risultano casi di ufficiali malmenati o uccisi. I rapporti con la popolazione sono buoni, i contadini offrono viveri e sopportano i furti inevitabili, senza che si arrivi a episodi di rapina o di saccheggio (ci saranno stati, pare inevitabile, ma non hanno inciso nella memoria collettiva). In secondo luogo [conclude l'Autore] i casi di fucilazioni sommarie sicuramente accertate sono 34 o 36 ordinate dal generale Andrea Graziani, alle quali vanno aggiunte meno di una decina ordinate da altri» (M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra*, cit., p. 391 ss).

bene in sesto nei brevi periodi di riposo e c'erano anche feste sulle aie durante le quali fraternizzavano con tutti i civili, donne comprese.

Malaparte, equiparando nel clima stralunato di allora l'Italia alla Russia, così concludeva il suo scritto: «La rivoluzione, iniziata in Europa nell'anno 1917, non è ancora giunta al suo termine logico. I due avvenimenti iniziali – facce diverse di uno stesso fenomeno – la Rivoluzione russa e la rivolta di Caporetto, hanno dato origine a due movimenti paralleli, tesi ad un unico termine, ma l'uno e l'altro da un diverso spirito animati. In quello russo domina il senso della collettività, in quello italiano il senso dell'individuo»¹⁵.

Il paragone è chiaramente insostenibile. La ritirata e la fuga delle disarmate e foltissime retrovie seguita allo sfondamento sull'Alto Isonzo rientrano nella dinamica di una battaglia persa, come potevano perderla gli eserciti di allora, con una prima linea estremamente rigida addensata nelle trincee, sostenuta da molteplici e nutrite linee di sussistenza, magazzinaggio, sanità, depositi di munizioni, etc., una volta sfondata la prima linea: con decine se non centinaia di migliaia di prigionieri. La rivolta di Pietrogrado fu una rivoluzione in piena regola. Motivata dalla disfatta militare e dai fortissimi disagi che la popolazione stava subendo, essa mirava non solo alla pace ma anche all'abdicazione dello zar e non fu riscattata da nessuna *Battaglia d'arresto sul Grappa e sul Piave*.

Il saggio di Fornari, molto opportunamente, si sofferma sulle pesanti conseguenze che ebbe Caporetto per i civili ossia sulla durissima occupazione austro-tedesca-ungherese-croato-slovena-bosniaca del Friuli e Veneto invasi, durata un anno, come essa risulta dal *Diario* di don Pietro Sartor, parroco di Salgareda, comune rivierasco sulla sponda sinistra del Piave. Il *Diario* del sacerdote testimonia come, nonostante i rescritti imperiali ordinassero il massimo rispetto per la popolazione e in particolare per le donne, la truppa (tranne ovviamente le eccezioni individuali) rubasse e violentasse a man bassa, giustificando le sue male azioni con l'odio per gli "italiani traditori"¹⁶.

E a questa testimonianza aggiunge quella delle memorie di guerra del tenente austriaco Fritz Weber. Già note nelle traduzioni (parziali) pubblicate anni fa da Mursia, Fornari le utilizza servendosi degli originali tedeschi, degli anni Trenta, che ampliano la visuale offerta dalle traduzioni italiane. Scritta da un avversario abbastanza

¹⁵ C. Malaparte, *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*, Milano 1981, p. 135. Gli altri riferimenti a quest'opera vengono tutti da questa edizione.

¹⁶ M.S. Barberi, G. Fornari, *Il riscatto dei fanti*, cit., pp. 114-134. Il Veneto occupato subì tutti i flagelli di una vendicativa invasione straniera: saccheggi, ruberie, requisizioni, uccisioni isolate, fame, miseria, malattie, violenze carnali, prostituzione. Il chinino, pur disponibile anche per loro in base alle scorte d'anteguerra, fu rifiutato ai civili nelle zone del delta del Piave, infestate cronicamente dalla malaria. Venticinque anni dopo, l'esperienza si sarebbe ripetuta al cubo per tutta l'Italia, con la doppia occupazione straniera del biennio atroce 1943-45; una catastrofe, come ha notato uno storico, paragonabile solo a quella della tremenda *Guerra Gotica* del 533-554, che fece del Paese terra bruciata e influi negativamente su tutto il successivo sviluppo della storia italiana (A. Leoni, *Il paradiso devastato. Storia militare della Campagna d'Italia. 1943-1945*, Milano 2012).

cavalleresco verso di noi – un'eccezione nella storiografia austro-tedesca sulla Prima guerra mondiale, del tempo ma anche odierna – l'opera di Weber offre lo spunto per ampie riflessioni sul tramonto e la fine dello Stato asburgico, vicenda che Fornari inquadra nella visuale più ampia della *Finis Europae*. Soprattutto in questa prospettiva si dovrebbe intendere il significato “storico-filosofico” della Grande Guerra.

Ma, mi chiedo, non bisogna stabilire o ristabilire prima di tutto il “significato” che la Grande Guerra ha avuto *per noi italiani*, per la nostra “identità”, come si dice oggi? Le riflessioni di Fornari su questo essenziale aspetto mi sembrano in sostanziale controtendenza a quelle di Mercadante, nella citata *Prefazione*, succosa per varietà di temi che l'Autore intreccia con la maestria e lo stile pungente suoi propri, da quel grande polemista che egli è; tuttavia, a mio avviso, dissolvente nel discorso di fondo, perché caratterizzato da una visione sostanzialmente individualistica e anarchica, e quindi antistorica, utopistica. Fornari ha il grande merito di contraddire validamente lo stereotipo negativo e fuorviante oggi imposto alla nostra partecipazione alla Grande guerra. Non si ripete sempre: “inutile strage, finita per noi malamente a Caporetto, falsa vittoria che per di più ha dato origine al fascismo, della quale bisogna celebrare solo il dolore per le vittime e in essa condannare ogni guerra...”?

Contro la pappa del cuore del *dolore* delle e per le vittime della guerra e della storia fatta trangugiare coi mestoli dal politicamente corretto alle masse, per eliminare la storia e gli ideali scomodi ma autentici dal loro orizzonte materiale e spirituale, bisogna dire che la Prima guerra mondiale è stata sì, purtroppo, una grande “strage” ma affatto “inutile”, per noi italiani.

C'era un modo diverso dalla guerra – imposta da un nemico del nome italiano plurisecolare e implacabile, che nulla concedeva e nulla avrebbe mai concesso – per realizzare finalmente la nostra completa unità nazionale, il cui interrotto processo ci aveva lasciato con l'intera valle dell'Adige e metà dell'arco alpino in mano al nemico sin al di qua della foce dell'Isonzo: i confini del 1866, *indifendibili*; per vivere finalmente in un solo e compiuto Stato dopo secoli di dominio straniero, diretto e indiretto, tenacissimo sempre nel tenerci deboli e divisi, avverso anche ad una qualsiasi asfittica confederazione italiana; in uno Stato *nostro*, riscattando così un passato di tragedie e infinite umiliazioni e sudditanze, anche economiche, iniziate con le *Guerre d'Italia* (1494-1559), allorché «Italia è suta corsa da Carlo, predata da Luigi, sforzata da Ferrando e vituperata da' Svizzeri» (*Il Principe*, cap. XII), quando le monarchie nazionali europee e i Confederati, combattendo tra di loro e contro di noi, si spartirono l'Italia militarmente debole e divisa (si salvò solo Venezia, lottando disperatamente) – l'Italia rinascimentale, superiore agli invasori per cultura, civiltà e ricchezza ma incapace di riunire le modeste forze individuali dei singoli Stati per una difesa comune? Naturalmente, la domanda vale se si considerano l'unità e l'indipendenza dell'Italia, come nazione e come Stato degni di questo nome, valori irrinunciabili, *assoluti*, per realizzare o mantenere i quali è legittima anche la guerra. Vale, quindi, se ci si considera

ancora *italiani* e non “volgo disperso che nome non ha”, pronò ad ogni sudditanza e servitù.

La Patria fondata sullo Stato unitario monarchico costituzionale dei Savoia costituiva, all'epoca della Grande Guerra, un valore effettivamente sentito, nonostante le contestazioni socialistiche e di parte dei cattolici. Il Regno d'Italia aveva un suo spessore nella classe dirigente sia civile che militare, una sua indubbia forza e vitalità, anche popolare, senza la quale non avrebbe superato la prova terribile di quella guerra. Fornari mette giustamente in rilievo questo importante aspetto¹⁷.

Il *Regio Esercito* era diventato nel 1917 un coriaceo e potente strumento di guerra. Per sfondare l'individuato punto debole del suo schieramento, il nemico dovette impiegare numeri e mezzi imponenti (superiorità di 3 a 1 nei cannoni e 5 a 1 nelle mitragliatrici leggere) e gran numero delle sue truppe e ufficiali migliori, in quel momento addirittura il *Gotha* della fanteria mondiale, possiamo dire: le 7 divisioni scelte d'assalto tedesche (su 11 esistenti) e le 7 divisioni scelte austro-ungariche, organizzate in un'armata apposita, la leggendaria XIV Armata austro-tedesca del generale (tedesco) Otto von Below¹⁸. Ma la XII Battaglia dell'Isonzo, che si iniziò a Caporetto in modo così disastroso per noi, finì per l'appunto con la *Battaglia d'Arresto* sugli Altipiani, sul Grappa e sul Piave, *vinta da noi*, con l'aiuto importante ma indiretto degli Alleati: *battaglia che fu la nostra Marna, poiché salvò noi e anche l'Intesa*. Un crollo dell'Italia sul Piave e la conseguente, sicura occupazione del resto dell'Italia settentrionale (con le sue ricche risorse agricole e industriali) avrebbero messo in seria difficoltà i franco-britannici. Essendo ancora poche ed inesperte le pur potenti divisioni americane e l'esercito francese non ancora riavutosi dalla grave crisi dell'estate, l'apertura di un nuovo ed impegnativo fronte sulle Alpi per fronteggiare i ringalluzziti austro-ungarici avrebbe potuto avere un effetto letale sulla loro capacità di resistere alle grandi offensive tedesche, incombenti dopo il crollo della Russia¹⁹.

Giustamente Fornari rigetta la tesi di chi vuol collegare con un filo rosso Caporetto a Cassibile, borgo siculo ove fu firmata il 3 settembre 1943 la nostra resa incondizionata dell'8. Tra i due avvenimenti, come ha notato Pieropan, si può parlare di un “nesso culturale”, nel senso che vi appaiono confermate certe ancestrali incapacità delle nostre classi dirigenti, e in misura minore del popolo, quando ristretti in situazioni veramente difficili. Ma il paragone finisce lì. Caporetto scatenò uno “psicodramma collettivo” che ancor oggi si vuol continuare a recitare, cosa che rivela il permanere di una fragilità caratteriale di fondo, come sottolinea Fornari. Ma la sconfitta fu emendata poco dopo dagli stessi protagonisti con le vittoriose battaglie difensive di cui sopra e riscattata infine a Vittorio Veneto, sia pure contro un nemico ormai prossimo al collasso, che

¹⁷ Vedi, G. Fornari, *Caporetto e il significato storico-filosofico della Grande Guerra*, pp. 83-110.

¹⁸ Vedi, *Ibid.* e Gaspari, P. Gaspari, *Le bugie di Caporetto*, cit. L'Armata fu sciolta dopo la partenza dei tedeschi dal nostro fronte.

¹⁹ Sull'importanza per la vittoria finale dell'Intesa della nostra tenuta dopo Caporetto (ma anche durante le grandi battaglie dell'estate del '18) nel quadro generale del conflitto, vedi G. Properzj, *Breve storia di Caporetto*, Milano, 2017, p. 28 e 83-87. Vedi anche Faldella, *La Grande Guerra*, cit., p. 336.

tuttavia contro di noi combatté sino all'ultimo. A Caporetto perdemmo una battaglia vincendo poi la guerra sul nostro fronte, con l'aiuto degli Alleati ma *anche e soprattutto per merito nostro*: una verità che, forse troppo esaltata in passato, si vuole oggi pervicacemente occultare, in spregio ai fatti. A Cassibile, invece, perdemmo la guerra, incondizionatamente e senza scampo. Fu una resa totale, imposta in modo anche disonesto e umiliante, visto che a Cassibile firmammo un testo più corto e assai meno duro di quello (detto *Armistizio lungo*) che ci fu poi imposto poco dopo a Malta, dove i resti della nostra flotta erano andati ad arrendersi, per espressa richiesta inglese nelle clausole d'armistizio.

L'ultimo paragrafo della *Prefazione* di Mercadante titola: *La storia scritta dai vinti: da Caporetto a Cassibile*. I "vinti" che scrivono la storia a Caporetto sarebbero "i santi maledetti" di Malaparte. Ma può un'invenzione letteraria "scrivere la storia"? L'8 settembre '43 avevamo forze armate stremate da tre anni e tre mesi di durissima ed impari ma dignitosa e valorosa guerra contro le tre principali potenze mondiali e i loro alleati; forze che si disintegrarono, unitamente all'apparato statale, perché lasciate senza ordini da capi arresisi all'improvviso e fuggiaschi, di fronte al già pianificato, militarmente comprensibile ma proditorio attacco (perché senza dichiarazione di guerra) della formidabile *Wehrmacht* (piano *Achse*). Questi "vinti" la loro misconosciuta "storia" l'avevano caso mai scritta *prima*, in una guerra tragicamente sbagliata, nella quale il soldato italiano si era battuto come aveva potuto, sempre fedele al senso del dovere. Protagonista, "agente" della storia è per Mercadante "l'uomo comune", pur nella sua oscurità: "ogni uomo e ogni donna, senza nome, con il loro comportamento privato: i piccoli, i mancini, gli zoppi"²⁰.

Sarebbero costoro i "vinti" che invece *vincono*, come le donne di Pietrogrado che, gridando per le strade "pace, pane, libertà" fecero cadere l'8 marzo 1917 l'autocrazia, secondo Mercadante²¹. Crollò invece a causa del disastro militare (come il fascismo) e questa fu la causa principale, nonché per colpa della paralisi produttiva provocata dall'esorbitante impegno bellico e da un inverno eccezionalmente rigido, con temperature medie sui 12 C° sottozero. Le donne elevate a protagoniste anonime della storia non ebbero poi dai bolscevichi otto mesi dopo al potere né il pane né la pace né la libertà ma una ferrea e sanguinaria dittatura comunista, la guerra civile, la carestia endemica, il Terrore. Ne *Il dottor Živago*, non ci imbattiamo proprio nel dramma angoscioso dei "piccoli" travolti e dispersi senza speranza nella tragedia apocalittica di un intero popolo? «Un giorno Larisa Fëdorovna uscì di casa per non ritornarvi più. Forse fu arrestata per istrada. Morì, o scomparve chissà dove, un numero qualunque di un elenco andato smarrito in uno degli innumerevoli campi di concentramento

²⁰ M.S. Barberi, G. Fornari, *Il riscatto dei fanti*, cit., pp. 17-22; p. 13, riferendosi ad un autore francese contemporaneo.

²¹ *Ibid.*, p. 21.

femminili...». Di sicuro nessuno dei “piccoli” rimasti fedeli sarà dimenticato dal Signore (Apo 21, 4), ma questo avverrà nel Giorno del Giudizio²².

In questo basso mondo, le forze agenti nella storia sono costituite da minoranze agguerrite e motivate, che ora guidano ora trascinano individui e popoli, se ordinate in modo «che quando non credono più si possa far credere loro per forza» (*Il Principe*, cap. VI). Possiamo dimenticare questa sgradevole verità? Doveroso riconoscere il giusto valore dei “piccoli” anche nella grande storia. Ma esistono “piccoli” che non appartengano inseparabilmente ad un popolo, ad uno Stato, ad una cultura comune? Esistono forse come atomi senza patria e senza storia, così come sembra presentarci Mercadante? O come *particulae* capaci di aggregarsi in modo assolutamente spontaneo? In ogni caso, il salto logico da Caporetto a Cassibile può avvenire solo tramutando arbitrariamente la nostra vittoria nella Grande guerra in una sconfitta (il *fermo immagine* alla falsa Caporetto di Malaparte!) e il fascismo (caduto *prima* di Cassibile) quale Male Assoluto, avente nell'istrionico e sempre malfacente Mussolini il suo sgangherato agente, negativo anche quando risolve (e bene) la Questione Romana – per Mercadante, inspiegabilmente, “in pura perdita per l'autorità ecclesiastica”²³.

²² Irène Némirovsky, ebrea russa di cultura francese e grande scrittrice, tragicamente scomparsa ad Auschwitz nel 1942-43, così ricordava l'8 marzo del 1917, vissuto da lei ancor giovane fanciulla direttamente sulla via dove passava il lungo corteo delle donne: «Ces femmes ne chantaient pas, ne criaient pas. Elles poussaient devant elles les enfants accrochés à leurs jupes, les grondaient ou riaient avec eux. Quelques-unes bavardaient entre elles. Puis, tout à coup, elles s'arrêtaient : leurs rangs semblaient frémir, et, comme un chœur sur une scène obéit à un mot d'ordre, qui n'a pas été perçu dans la salle, elles faisaient jaillir de leurs bouches ouvertes une clameur, une plainte sauvage et sourde qui montait, montait, puis retombait et s'arrêtait, brisée net. Je demandais en vain aux grandes personnes qui m'accompagnaient : - Que veulent-elles ? Que disent-elles ? Enfin, je crus comprendre qu'elles demandaient du pain. Ce qui était effrayant, c'était leur nombre...» (I. Némirovsky, *Naissance d'une révolution. Scènes vues par une petite fille*, in Ead., *Les mouches d'automne, précédé de La Niaia et suivi de Naissance d'une révolution*, Paris 2009, pp. 97-103: 98). Da questa testimonianza di prima mano, si potrebbe dire che la marcia del corteo era organizzata e diretta da una mano assai esperta nel dirigere le folle.

²³ M.S. Barberi, G. Fornari, *Il riscatto dei fanti*, cit., p. 16. Il perimetro della Città del Vaticano sarebbe solo «simbolico» (*Ibid.*). Non erano però “simbolici” i due soldati tedeschi sempre di guardia su quel perimetro-confine di Stato all'inizio di Piazza S. Pietro, durante l'occupazione hitleriana di Roma.

